

## L'INCONTRO

di cui non dirò nulla d'importante

Patrasso-Brindisi, viaggio di ritorno dalla Grecia via nave. Verso l'ora di cena i passeggeri scendono ai dormitori o nella sala ristorante. Io, Laura ed Eleonora rimaniamo sul ponte. Sacchi a pelo e valigie come cuscini. Stiamo lì, comincia a fare fresco ma non rientriamo. Passiamo tutta la notte all'aperto. Non ho visto altro che mare, mare, mare tutt'intorno. Eleonora a Brindisi aveva trentotto di febbre. Stava già male quando ci siamo imbarcate, ma io so che niente l'avrebbe trascinata al coperto. Con tutte le migliaia di parole che ci scambiamo da vent'anni non le ho mai chiesto se anche lei, come me, s'immagina sempre dentro ad una stanza.

Abito con i miei genitori al terzo piano di un condominio appena fuori dal centro di Padova. Case, villette, altri condominii abitati per lo più da famiglie. E' un quartiere tranquillo, alberato, con piccoli campetti e tratti verdi sparsi qua e là come macchie irregolari; mi viene da dire silenzioso, anche se la grande arteria che collega la città a Vicenza è a due passi. Il rumore che ne proviene si è come cristallizzato in una specie di brusio costante di sottofondo, credo che nessuno ci faccia più caso.

Mi sembra naturale parlare con i vicini, o meglio cercare di farlo. In verità non so neanche i loro nomi, come invece mi piacerebbe. C'incontriamo mentre si porta giù il cane, o si butta la spazzatura. Io li saluto, e loro mi salutano. Si parla del rispettivo cane, meno della rispettiva spazzatura. Non è molto. E'... qualcosa.

Anni fa da me, al primo piano, abitava un maestro di musica con sua moglie. Avevano trasformato la taverna in uno studio da lavoro: c'erano un pianoforte a coda, dei computer, campionatori, pianole e apparecchiature varie. Mentre giocavo in giardino sentivo un po' di quella musica uscire dalle finestrelle sottili all'altezza del terreno. Mi accovacciavo e spiavo dentro. Il maestro era cieco e io non riuscivo a capire come facesse a suonare, come potessero le sue mani volare sulla tastiera senza vedere niente: si doveva trattare di un incantesimo, di sicuro, non trovavo un'altra spiegazione. Così un giorno mia madre suonò alla porta del Mago.

Al secondo piano, sotto di noi, c'era un'altra famiglia: marito, moglie e due figli. La ragazzina più piccola aveva un problema piuttosto serio alle gambe e doveva portare un apparecchio ortopedico di sostegno. Era molto goffa nel camminare con tutta quella roba addosso. Sembrava una bambola, una di quelle un che vanno avanti da sole, un po' scattose, a molla o con le pile, che una volta azionate sembrano sempre sul punto di fermarsi o di rompersi, in equilibrio instabile, ma che poi in verità non cadono quasi mai.

Non so se ho avuto un'infanzia felice. Mi pare di sì. Un'infanzia ordinaria, normale. Senza grossi turbamenti, di questo sono abbastanza sicura. M'importava molto più di ora delle stagioni, guardavo con attenzione il calendario e contavo, aspettando. L'inverno scorreva piuttosto anonimo. Ma in primavera, e in estate, potevo scendere a giocare nella via con gli altri ragazzini. Eravamo un bel gruppetto e c'ingegnavamo nell'utilizzare i vari rettangoli verdi nei modi più vari. Stavo ben attenta a rimanere a vista di balcone, o perlomeno a non superare la distanza necessaria a sentire quando dal terrazzo mia madre o mia sorella mi chiamavano su. Uscire in statale mi era assolutamente proibito. Così come allontanarmi nel verso opposto, all'interno del quartiere. Verso i campi, verso l'avventura. Guardando verso questo secondo versante vietato io vedevo una steppa folta e incolta, dei caseggiati lontani e ancora più in fondo una fila perfetta di pioppi, tutti ugualmente distanziati. Ancora oggi per me l'immagine-simbolo dell'orizzonte, oltre al quale si cela l'ignoto, è una fila regolare di pioppi, lontani, e illuminati dalla luce del tramonto. Nessun paesaggio mi ha più colpito come quello. Quando finalmente ho visto l'oceano, di certo non mi ha fatto l'impressione che speravo. Era grandioso, ma non c'era una fila di pioppi alti e curati che brillava nell'ultima luce e che non potevo raggiungere. Ero già

grande.

E' colpa di Gheorghe se oggi penso a tutto questo.

Sono le sette di sera. Bar vicino casa, sulla statale. Ho davanti un bel ragazzo, moro, occhi scuri e uno sguardo scavato. E' gentile, educato ma sicuro di sé. Si siede comodamente, ha l'aria di essere a suo agio mentre ordina un caffè. Il mio consueto abuso quotidiano di caffeina/nicotina mi fa ripiegare su di un the caldo, che oltretutto bevo male e distrattamente. Non schiaccio bene bene il limone come piace a me perché sono troppo concentrata su di lui. Sta giocando con la cordicella del mio registratore vocale, che ovviamente si è inceppato, attorcigliando e rovinando il nastro, ed impedendomi così di conservare il nostro incontro. Gli spiego che vorrei scrivere di un partita di calcio fra ragazzini, tipo nel campetto sotto casa. Come se tutto il mondo avesse un campetto *perfettamente rettangolare* sotto casa. Comunque, penso a un momento spontaneo, niente di ufficiale, di organizzato. Niente allenatore e niente maglie col numero. Me li immagino sui dodici, tredici anni, quindi gli chiedo di tornare un po' indietro con la memoria. Non sembra farsi alcun problema. Ho davanti a me un quaderno con le domande più importanti. Sono in agguato. Penna in mano. Maledico il registratore. Lo ascolto. Sono pronta a fermarlo.

Gli ho parlato per la prima volta qualche mese fa, davanti al cancello di casa. Sarà stato Maggio o Giugno al massimo. L'ho salutato e ci siamo scambiati giusto due parole. Quella volta mi ha raccontato che stava studiando per la maturità, ed io gli ho parlato dell'esame di diploma al Conservatorio che stavo preparando. Ne ho approfittato per domandargli se gli desse fastidio il pianoforte. Non suonavo molto a casa e neanche in orari terribili, ma non si sa mai, era meglio chiedere conferma. Il destino riguardo all'argomento si era rivelato piuttosto bizzarro, per non dire altro. Qualche anno prima il Mago, il mio maestro, si era trasferito in centro, lasciandomi da sola a chiedermi come facessero le mie mani a volare così sulla tastiera. Non lo so ancora. Il mio nuovo maestro mi rimprovera spesso, borbotta di non chiudere gli occhi mentre suono e mi dispiace sinceramente di non dargli ascolto. Come faccio a spiegargli che se li apro la magia non vale? Comunque, al posto del pianista e di sua moglie è venuta ad abitare al primo piano una nuova famiglia: padre, madre, una figlia adulta. Non andavamo molto d'accordo. Non sopportavano le biciclette lasciate davanti ai garage invece che all'interno. Non gradivano che i bambini giocassero a pallone in cortile. Sospetto che ce l'avessero anche coi pioppi per tutti i pelucchi che rilasciano in autunno. Ma ancor più dei pioppi detestavano la musica. Lettere, avvocati, tribunale: senza mezze misure, fecero causa sia a me sia alla Bambola del secondo piano, che nel frattempo era diventata un'adolescente, molto carina, dolce e tranquilla, sempre con i suoi evidenti problemi alle gambe. Aveva imparato anche lei a suonare il pianoforte: si esercitava mezz'ora al giorno, sempre le solite due-tre canzoncine. Credo che le facesse bene per la coordinazione destra-sinistra e che per lei si trattasse di una specie di divertimento terapeutico. Io vinsi la causa. La Bambola, più vicina a loro, perse e poco dopo la sua famiglia si trasferì, affittando l'appartamento ad una famiglia d'origine moldava. Quello che ho incontrato davanti a casa supponevo fosse il figlio, ma non ne ero sicura. Sono stata io a fermarlo e tentare una conversazione. Volevo farmi una vaga idea di chi dormiva nella camera sotto la mia, tre metri sotto il mio letto. Di chi la mattina tirava su le persiane. Di chi lasciava la bici davanti al garage, e dove andava quando ci saliva, e se lui si chiedesse chi fossi io, chi fossimo noi.

Noi sopra. Loro, gli *altri*, di sotto. Mi sembrava così ovvio. E così ...lecita, la mia curiosità.

Da quando mi è venuta quell'idea sulla partita di calcio da ragazzini, la domenica mattina andavo in esplorazione al parco di quartiere. Osservavo, giravo un po' tra la pista di pattinaggio e il campetto da calcio. Quanta gente. Passato il grosso dell'inverno si proponevano le prime mattine di sole. Ormai era Febbraio. Un inverno insolitamente caldo e breve. Bambini, ragazzini, coppie, palloni, mamme coi fazzoletti in mano che inseguivano altri bambini altri palloni e altri ragazzini. Domenica scorsa ho

riconosciuto un moretto che sgambettava dietro ad una palla. Anzi, sembrava fosse lei a inseguire le sue gambe. Meglio ancora: un corteggiamento reciproco, una danza veloce e leggera. Era lui, senza alcun dubbio. Per quel che ne capivo, era bravo e giocava bene. E come correva.

L'ho incontrato per le scale un paio di giorni dopo e gli ho chiesto come si chiamava. Ero pronta a non ricevere una risposta familiare, ho sorriso e gli ho domandato gentilmente di ripetere... no, più di due volte non potevo proprio, così alla seconda ho fatto finta di capire. Poi ho telefonato ad un'amica violinista, rumena, e le ho ripetuto quell'agglomerato di sillabe informi. Lei le riconosce. Missione compiuta, almeno la prima fase: sapevo pronunciare e scrivere il suo nome. Gheorghe. Mi è sembrato improvvisamente così facile. Gli ho lasciato subito un biglietto nella cassetta della posta.

Parla come un fiume in piena. Si anima, s'illumina, mi fa disegnini sul quaderno per spiegarmi meglio. Chissà se gli sembra ridicola. Chissà se pensa che quello del calcio è stato solo un pretesto per conoscerlo. Mi accorgo che lo è diventato. Ho davvero preparato un mare di domande, sul tecnico, sul personale, sul relazionale. Mi sono informata da amici, ho parlato con un paio di ragazzini della zona, ho girato tra parchi e campetti. Ma mi accorgo che dopo averlo riconosciuto mentre giocava e dopo aver imparato a scrivere il suo nome si è come aperta in me un'altra finestra. Lo lascio andare col pensiero dove vuole. Divago anch'io. Tre ore scivolano via come l'acqua, nonostante il the gelido che mi ostino a sorseggiare ogni tanto non potendo fumare, e non sognandomi nemmeno d'interrompere la conversazione per uscire cinque minuti come faccio di solito. All'inizio prendo qualche appunto, ma faccio fatica. Il registratore mi ha abbandonato da un pezzo. Potevo prendere la videocamera, ma mi pareva eccessiva. In fondo sono timida. Già così credo che non capisca che diavolo voglio arrivare, e spero non si accorga che me lo sto chiedendo anch'io. E mentre me lo chiedo perdo due parole, poi mezza frase...mi sveglio, mi riconcentro. Ho paura di non ricordare, ho paura che quello che sento possa svanire a breve.

*quello che sento...è musica, è musica pura vallate che inseguono colli con le foreste e i ghiacci al seguito sento di fughe esplorazioni giochi improvvisati ore ed ore fuori sempre fuori e i miei occhi si aprono su cose che non ho mai visto partite vittorie onore da quanto non sentivo in bocca a qualcuno la parola "onore" mi accenna ad un teatrino sconfinato di simboli figure leggi non scritte guai scelte mosse strategiche prese di posizione sorvolo un villaggio a fianco di una strada statale importante oltre il villaggio c'è un lago oltre quel lago una piana dove una volta un gruppo di ragazzi ha costruito un campo da calcio con le linee le porte e tutto il resto ci è voluta una settimana ed è stata davvero dura oltre la piana c'è una collina si può arrivare fino in cima in neanche venti minuti oltre quella collina c'è una foresta una vera foresta*

*giochi con chi trovi in giro ti metti il vestito "buono" solo per andare a scuola la camicia e la giacca perché sei speciale non sei come quando scorrazzi per i campi non hai un vero pallone da calcio ma uno di una gomma dura troppo sensibile al tocco oppure un altro troppo pesante tipo palla medica giochi pure sopra il lago quando gela e no non è pericoloso ti devi sempre arrangiare non c'è mamma che ti corre dietro col fazzoletto per farti soffiare il naso e non c'è papà che ti difende devi passare da solo da dominato a dominante devi riuscire a guadagnarti il tuo posto spavaldo e a controllare gli altri prima che gli altri controllino te hai voglia di stare sempre fuori in casa si dorme forse si mangia quando capita succede pure che te ne dimentichi se stai giocando corri Gheorghe corri*

Non ho le parole per dire. Mentre chiudo il quaderno con le mie domande precotte capisco che sapevo già che non le avrei trovate. Ma è qualcosa più di questo. A volte le parole non ne vogliono proprio sapere e si chiudono a chiave da sole. A malapena ne sfugge qualcuna, furtiva, distratta, sconnessa e raffreddata come uno dei peggior the al limone-tanto the e troppo poco limone-che io abbia mai bevuto.

Anche perché a Gheorghe non piacerebbe se ne sfuggissero troppe, e puntigliose, e precise. Anche per rispetto nei suoi confronti, mi sono rassegnata a non dire niente d'importante, decisa a non tradire quel verbo arioso e libero rimasto nella sala del caffè. Potevo almeno chiedergli di continuare a lasciare la bici davanti al garage, visto che la cosa infastidisce tanto gli *altri* del primo piano. Oppure potremmo fare due tiri dietro nel cortiletto, neanche questo andrebbe loro a genio. Peccato che non suoni il pianoforte.

Ora devo andare, voglio uscire sul terrazzo per guardare fuori verso l'orizzonte. Voglio aprire le finestre e far prendere un bel po' d'aria alla stanza. Le nostre parole perdute mi sfilano davanti insieme alla sua ombra mentre insegue veloce un pallone, e non ho nessuna intenzione di fermarla.

Corri, Gheorghe, corri.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.